

DELLA TRAGEDIA IN ITALIA

MEMORIA

STORICO - CRITICA

DEL

PROFESSORE ABBATE CARLO ADAMI

DI VICENZA



VICENZA

STABIL. TIPO - LITOG. PROV. DI G. LONGO

1855

ALLA VENERATA MEMORIA

DELLA NOBILE DAMA LA SIGNORA CONTESSA

MATILDE PRIULI-ZAMBELLI FOLCO

MORTA DI CHOLÈRA IL 22 LUGLIO 1833

L' AUTORE

INTITOLA QUESTA MEMORIA

*Q*uesta Memoria, ch' io Scrissi la scorsa Estate, viene or da me destinata a scopo solo di pubblica Carità.

Il Cholèra ha fra noi pure precipitato nella più spaventosa desolazione della miseria parecchie Famiglie. La Pietà Cittadina ha divisato una religiosa commemorazione in quest' Oggi nella Cappella del Cimitero. Questa Operuccia mia, resa pubblica colle stampe, è venduta in profitto dei più infelici. Mi duole di non sapere in qual modo io possa contribuire con maggior lena a tanto Soggetto. I miei Concittadini vorranno tener conto più, che di questo povero Scritto, del suo buon fine. Con tale pensiero mi sarà lieto il poter vederlo in mano di molti, non come argomento di sola curiosità, ma di causa a soccorso altrui. L' ho dedicato a una Nobile Dama, che l' asiatico Morbo ha rapita alle speranze dei poveri e degli afflitti. La sua memoria sarà per noi tutti una perenne benedizione!

Fidenza li 16 Novembre 1835

ADAMI

MEMORIA

I Greci lasciarono stupendi esempj di superbe e maravigliose Tragedie. In que' Capo-Lavori ogni passione del cuore umano vi è in faccia al pubblico analizzata con maestria.

La loro Tragedia è lirica affatto, predominata dalla fatalità, ovvero dall'immediata azione dei Numi.

I Latini occuparonsi poco della Tragedia. Seneca solo ci lasciò Tragedie latine, quali sono: le Furie d'Ercole, la Medea, l'Ippolito, l'Edippo, il Tieste, i Trojani, l'Agamemnone, l'Ottavia, l'Ercole Etéo, la Tebaide; ma queste Tragedie son scarse di Poesia, e non presentano che una piccola azione; son modellate sopra gli Antichi, ovvero sui precetti scolastici, e prive generalmente di quella vita che è propria della Tragedia.

L'Italia ha dato molti Autori e Composizioni di questo genere dal Secolo XVI. in poi; ma è d'uopo di confessare, che nei Secoli XVI. XVII. XVIII. non ne fu gloriosa, e solo nel XIX. ebbe un trionfo che valse a poggiarla tant'alto da non invidiare i Tragici di tutte le Età e di ogni Nazione.

Ebbe origine la Tragedia in Italia da ispirazioni sacre di uomini pii, che presentavano o nelle Chiese, o ben anco nelle pubbliche Piazze soggetti Sacri; tale i Racconti di Storia Sacra, o le vite dei Martiri e Santi. Leggiamo tuttora a stampa talune e manoscritte tali altre, di simili cose. Feo Belcari nel 1700 ce ne porge un qualche suo saggio; e dura tuttora in alcuni luoghi il non lodevol costume di presentar p. e. nel Venerdì Santo una tragica rappresentazione della Passione e Morte del Redentore, nelle Chiese e fin nelle vie.

Il primo però che ci abbia dato una regolare Tragedia è il Vicentino Patrizio Gian Giorgio Trissino nella sua Sofonisba. Questa Tragedia è imitatrice fedele dei greci modelli, e sapientemente fondata sulle regole della scuola. Mischiò il reale coll' ideale, il nobile col plebeo, la varietà degli accidenti coll' unità del Soggetto; attribuì al Coro una parte integrante, come gli Antichi, e sollevò come essi, il Dialogo a una vera poesia, anche lirica e con le rime, in cui la commozione è al certo maggiore.

Il soggetto di quella Tragedia non è un fatto domestico, e di breve importanza, ma invoglie la caduta di un Regno antico, e le sventure terribili d'una bella Eroina che nutriva sul Trono le più grandi virtù. Ma i versi e la dicitura son squallidi e fiacchi, sbiadati i caratteri, ed una troppo osservabile prolissità.

Rucellai sceneggiò la Rosmunda e l'Oreste, copiando i Greci egli pure; e così l'Alemanni nell' Antigone, e nella Tullia il Martelli.

Torquato Tasso scrisse il suo *Torrismondo*, che è edito appena, ebbe dieci pubblicazioni a ristampa. Gli avvenimenti ivi toccati han troppa complicazione, e inverosimiglianza; son molto precipitati, eterne parlate, descrizioni non opportune; bei Cori ma non integranti in azione; tien del moderno, perchè v'è posto a contrasto l'amore coll'amicizia.

Decio da Orte contemporaneo scrisse l'*Arcipranda*, fatto d'Arabi e Lidj, meschinamente romantico, e tutto frizzi, non però senza raro ingegno composto.

Sperone Speroni diè la *Canace*, lodata e vituperata a' suoi tempi per modo da supporre dei veri meriti che non ha. Fu il primo a introdurre *Divinità*; giacchè è la maledizione divina che spinge due fratelli ad un colpevole amore; ma non vi sono i necessarj rimorsi, non i contrasti di affetti; accidenti male disposti; stile troppo fiorito, e versi variati.

Cinzio Giraldi nell'*Orbecche* manifestò atrocità degne solo di quanto di satanico inventarono mai i moderni Francesi; e nell'esposizione ha la gonfiezza di Seneca.

Gian Vincenzo Gravina pretendeva più tardi il titolo di Sofocle Italiano per cinque *Tragedie* di poco valore; male condotte, con prolissi racconti, dialogo freddo, Cori di triviale moralità. L'*Azione* non è ben progressiva nè passionata; abbondano oziose le scene; figuran talora il nunzio, lo scudiere, la nutrice ed altri, personaggi tutti senza una distinta fisionomia. Gli attori sono mandati via dalla

scena o condottivi, non dall'azione naturalmente, ma dal Poeta per arte.

Fin qui pertanto s'ebbe in Italia un Teatro regolarmente scolastico, non spontaneo, badandosi più alle lunghe nenie d'un Seneca con ciarle ed intrichi, di quellochè ai veri modelli di perfezione. Ignoravano che la Tragedia presenta l'uomo soltanto, i suoi caratteri e le sue grandi passioni, più che i molteplici avvenimenti.

A sollevare di molto l'Italia da queste inonorate bassezze, levossi un Maffei con la *Merope*, bella Tragedia (1675 - 1755). Scrisse egli codesto Carme senza amori nè romantici avvenimenti, col sostenere l'interesse d'azione mediante il pericolo a cui espone una Madre il suo figlio nella certezza di vendicarlo. Studiò Cornello e Racine. Intelligente d'antichità, ordisce ogni cosa con semplicità rara e con ogni purezza.

Conti di Padova osò affrontare Shakespeare in varie Tragedie, di cui la migliore è il *Cesare*, ove particolareggia gli uomini, i tempi, i costumi; facile il verso, fiorito lo stile e la lingua, regolare condotta.

Alfonso da Varano nel *Giovanni di Giscala*, nel *Demetrio* e nella *Sant'Agnese* mostrò concepimenti abbastanza arditi, e stile anche ricco.

Il Gesuita Granelli Genovese tragediò soggetti sacri, lasciando le donne, perchè servissero ai suoi Collegi. Semplice ma dignitoso lo stile; idee chiare; franca condotta. È degno di lode.

Alcuni altri pure di minor conto levaronsi in

tanta arena, ma le loro Tragedie, per la poca entità di merito vero, furono dimenticate; e se n'ebbero i loro Autori una qualche lode al momento, ond'è che noi ci asteniamo anche per brevità di farne alcuna parola.

Siamo ora giunti a quell'Epoca di valore pei nostri ingegni, che offre ad ognuno di noi di che trionfare meritamente in cotale argomento.

E primo, pel più distinto, è Vittorio Alfieri di Asti, che visse dal 1749 al 1803. Nato di nobile casa, male educato, si spensierò in viaggi e capricci, dispettoso di tutti e di tutto, intollerante di soggezione, e d'ognuno scontento, come avvien di colui che lo è di se stesso. Vergognatosi finalmente di se medesimo, si diede tutto allo studio; e le tragedie che pubblicò, eccitano la meraviglia dell' Universo. Non per altro ai grandi pregi che risplendono in quelle sublimi Composizioni si danno tali difetti che ne offuscano molto la loro naturale bellezza.

Giulio Perticari scrive così: « ha clausole rotte e stridenti, per cui si fa molesto all' orecchio; irrita l'animo ma nol trascina seco, perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola si arrestano all' arrestarsi della lor guida. Crediamo questa essere sovente una delle ragioni per cui esso tragico poche volte commuove l'animo, e pochissime il pianto. Perchè studiando ad essere breve, tiene quella troppa aridità de' vecchi. »

E Rosini scriveva: « È forza che l'Italia o presto o tardi si persuada, che Alfieri è un grande inge-

gno, mancante però di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni che in lui sono tutte affare di testa senza licenza del cuore. »

Gioberti dice: « Quel fare tirato superlativo e declamatorio che ti ricorda piuttosto le amplificazioni dei Rétori, che i modelli dei grandi Maestri. »

Pellico nell' esaminare l' Alfieri osserva così: « Se si dovesse ricercare non quali sieno le novità utili e pericolose che ha introdotte nella Tragedia, nè se egli si assomigli ai Greci più o meno dei tragici Francesi, bensì se il sistema tragico Francese perfezionato da Alfieri sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle Nazioni attuali di celebrare. »

Dal fin qui detto è già manifesto, ove sia nell' Alfieri di che lodarlo, e quando talvolta da biasimarlo. Egli è certo però, che malgrado ogni Polemica che gli fu contro scagliata, non potrà essergli tolto quel meritato vanto giammai d'essere il primo tragico nell' Italia, e fra i poeti primi dell' Universo.

Lo stile è stringato e nervoso, sebbene un po' duro ed epigrammatico; sovente oscuro, per cui si fa molesto all' orecchio; non sempre corretto, come è di chi vien trascinato dalla prepotente voragine d' un gigantesco bollor; rare volte elegante. Però è da osservarsi in lui non tanto il letterato quanto l' uomo ed il cittadino. In ogni suo lavoro tragico si propone uno scopo, che in grande parte gloriosamente raggiunse. Se Alfieri come toccò da Genio sublime, la grande mola dei terribili affetti, avesse

del pari vibrata quella dei dolci e nobili sentimenti, sarebbe stato il tragico di perfezione. L'animo di chi lo legge o l'ascolta, non s'ingentilisce imbevendosi di quelle terribili idee, ma si trova irritato e feroce, come era l'animo di quel grande e tremendo Poeta. Ecco in fondo il solo difetto del suo tragediare.

Quelle Tragedie che si propongono a Capo-Lavoro, sono l'Antigone ed il Saulle. Ivi è facile di vedere come la valentia dei sommi Greci Maestri sia bene ritratta e condotta, e ci vorrebbe un lungo e sapiente Discorso per analizzarne ogni bellezza.

Nel sistema poi di trattare e condurre le sue tragedie, non usò varietà alcuna, per modo che, una sola trascorsa, tutte le altre son pari.

« Chi ha osservato, dice egli, l'ossatura d'una delle mie tragedie, le ha quasi tutte osservate. Il primo Atto brevissimo; il Protagonista per lo più non messo sul palco che al secondo; nessun incidente, molto dialogo; pochi quart'Atti; dei vuoti quà e là nell'azione; i quinti Atti strabrevi rapidissimi, e per lo più tutt'azione e spettacolo; i morenti brevissimo favellanti, etco in iscorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. »

Perchè poi, servendosi dei Francesi, col lasciarne alcune scolastiche pedanterie e le nenie troppo prolisse, non si accostò più al sistema migliore di un Shakespeare e di un Schiller? Restò lì lì, quasi a proprio sistema, e si frappose a confine quasi tutti i tragici nazionali e stranieri, non avvedendosi punto,

che egli non pinga nelle sue cose un fatto che ci istruisce in grande estensione, come si vede nei due poco sopra citati, che in ogni lor produzione danno una Storia della Nazione, il di cui fatto è tragicamente-descritto; ma bensì limitandosi a cosa breve, domestica, casalinga, che letta, ci lascia vuoli di erudizione.

Quanto poi all'orditura in genere di queste tragedie; Ei tolse i Cori cioè il popolo; tolse i personaggi di seconda classe ed i confidenti, riducendo gli Attori a pochissimi, ma con questo obbligolli a parlare moltissimo, ed a frequenti monologhi per informare il pubblico d'ogni accidente; per cui le Tragedie son dialoghi con pochissimi fatti, però sostenuti con un maraviglioso spettacolo d'interesse dal lato d'esposizione. Parla ei più all'intelletto che al cuore; perchè poi riponeva qualche arte nell'attenersi ai precetti e allo stile di scuola, così non poterono i forestieri adottarlo ai loro Teatri. Preferendosi antichi soggetti, diede un nuovo Teatro ma non originale. Alfieri però è un gran tipo agli italiani Tragédi, che cercarono d'imitarlo ma nessuno il superò nè il raggiunse. Egli si può chiamare meritamente il vero Padre della Tragedia italiana, che fondò sulla legge della triplice unità. Ma egli non fece che cominciare l'emancipazione della tragedia delle cortigianesche servilità che la infeminivano ed empivano di tenerezza e di blandimenti. Ma questa emancipazione non era compiuta, perchè restavano ancora le scolastiche servitù, ed a compierne tanta via, doveano concorrere un secolo nuo-

vo 'e Genii novelli che noi vedremo quì appresso. Dalla Poesia d' Alfieri però si potè sentire un alito nuovo per l' Italiana Letteratura rigenerata. Variò egli tre volte il modo del tragediare, e sempre da tragico grande.

Gloriosissimo successore all' Alfieri è Vincenzo Monti che diede alla Tragedia la pompa del verso, e lo splendor dello stile, due doti che mancavano all' Astigiano. L' Aristodemo è una sì grande Tragedia, che, fondandosi sulle leggi e sullo stile dei Greci antichi, sa con bell' arte e con effetto maraviglioso accoppiare ogni necessità del suo tempo; per lo che il tutto rapisce e diletta.

Ippolito Pindemonte nell' Arminio ritornò al far lirico imitato perfettamente dal Nicolini nel Procida e nel Foscari.

Silvio Pellico nella Francesca e in altre minori, abbonda di poesia e di situazioni dell' accidente; e si scosta d' Alfieri per l' essenza del suo concetto, surrogando ai fremiti del dolore, una dolce rassegnazione.

Ugo Foscolo, Giovanni Pindemonte, Cesare Dalla Valle, Nicolini, ed altri non pochi riuscirono a destare gli affetti, e ad elevare gli spettatori. Chi p. e. non si sente soavemente rapito alle più delicate emozioni, leggendo le affettuose tragedie del Nicolini?

Alessandro Manzoni col Carmagnola e l' Adelchi piantò la grande riforma della Tragedia italiana. Modo lirico di concepirla, di condurla, di esporla, con imprese cioè che sollevino l' animo preoccupato; incidenti che senza essere necessarij direttamente alla

catastrofe, rivelino i tempi e gli Attori; infine bellezze di poesia.

Una eletta schiera di Tragici onorau tuttora questi ultimi tempi, e dai quali speriamo una gloriosa e perenne continuità dei nobili loro ingegni. Un Dalla Valle, un Lugnani, un Soma, e per ultimo un Nicolini e un Manzoni, offriranno all' Italia saggi novelli di più adatte Tragedie, che valgano a soddisfare alle imperiose necessità dei tempi in cui siamo, necessitosi d'una più forte e radicale riforma nelle private e pubbliche azioni, correggendone in prima il loro morale. Le tragiche Esposizioni, perchè rispondano al loro scopo, devono aver di mira, il correggere ogni costume o col sapiente ridicolo, o col sceneggiare avveduto di un premio per la virtù, di un castigo pel vizio. È questa la sola base a cui poggia la difficile arte del compor Drammi per ogni popolo e in ogni costume.

I brevi Cenni che ho in questa Memoria toccati sulla Tragedia Italiana, possano ricondurne i studiosi a meglio indagare le sole vie che conducono a riprodursi con vera gloria in questa onorevol carriera, per non aver d'uopo, inviliti, di ricoversi in tetto straniero a mendicare le Produzioni ognor disadatte ai nostri costumi, che ben di frequente deturpano, con disonore e con danno.
